

L'attesa di chi chiede asilo in Italia

Una prospettiva etnografica

A giugno ho assistito ad un incontro all'Università di Trento di ricercatori che si occupano di studi migratori. L'incontro si è svolto in due giorni in cui dottorandi, professori e esperti provenienti da vari enti di ricerca in Europa e negli Stati Uniti si sono confrontati su diverse tematiche. Ha partecipato anche un photo-reporter che ha sollevato una critica importante a chi fa della ricerca la propria professione: come comunicare i risultati delle proprie ricerche al di fuori del sistema accademico?

Io sono una studentessa dell'Università di Copenaghen, mi sto laureando in un corso di laurea magistrale chiamato "*Advanced Migration Studies*". Dopo aver finito di scrivere la tesi di laurea mi sono posta la domanda sollevata dal photo-reporter. La mia tesi tratta la questione dell'accoglienza di richiedenti asilo, un argomento costantemente presente all'interno del dibattito politico: è infatti in primis questo a definire i termini in cui trattiamo e pensiamo l'argomento. Avvicinarsi ad un punto di vista diverso da quello politico può aprire l'argomento a nuove prospettive. Per questo diventa importante far uscire la ricerca dall'ambito accademico, per definire nuovi punti di partenza per pensare e parlare di un fenomeno. Tramite questo articolo, spero quindi di poter contribuire ad arricchire le prospettive di chi vuole conoscere la realtà dell'accoglienza e di chi vuole affrontare il dibattito nel quotidiano.

L'argomento dell'accoglienza viene trattato nella mia tesi dal punto di vista antropologico, e ciò che voglio porre in rilievo è *l'esperienza umana*. In particolare, ho studiato come viene vissuto dai richiedenti asilo il periodo di *attesa* per la fine delle procedure legali. Lo status legale dei richiedenti asilo è infatti fondamentalmente sospeso: da un lato potrebbero essere riconosciuti come rifugiati, e quindi come *vittime*, dall'altro sono sospettati di approfittarsi del sistema di accoglienza (Collyer & de Haas, 2012). Non ci sono statistiche precise riguardo a quanto tempo in media serve per arrivare alla conclusione delle procedure legali, ma sappiamo che nel 2018, 53 mila persone hanno fatto domanda di asilo, e alla fine dell'anno 130 mila richiedenti asilo erano ospitati all'interno dei centri di accoglienza (ASGI, 2018a; Langastro & Lisciandro, 2019). Non ci sono invece dati su quanti richiedenti asilo vivano al di fuori dell'accoglienza.

L'attesa fa parte della nostra vita di tutti i giorni, ma ciò che la rende particolare per i richiedenti asilo è il fatto che sia indotta dalle procedure burocratiche e che sia gestita politicamente. È possibile aspettare per mesi o per anni, e non c'è un criterio particolare che definisca perché alcuni casi si concludano più in fretta di altri. A livello burocratico quindi l'attesa è caratterizzata dall'**incertezza**, che riguarda sia il risultato della domanda di asilo, sia il momento in cui arriverà la risposta definitiva. L'ambivalenza dello status legale aperto con la richiesta di asilo spiega perché la gestione del sistema di accoglienza possa cambiare radicalmente in poco tempo. Le nuove normative poste dal Decreto Sicurezza mostrano un chiaro cambiamento nella gestione dell'attesa: prima del decreto sicurezza (ottobre 2018), i richiedenti asilo erano trattati come futuri residenti, quindi l'accoglienza prevedeva corsi di lingua italiana, corsi di formazione per inserire le persone all'interno del mondo del lavoro, e alcuni fondi erano dedicati a progetti di integrazione. Adesso invece l'integrazione è prevista solo per chi ha già ottenuto il riconoscimento di

rifugiato, mentre per i richiedenti asilo non solo non ci sono iniziative per l'integrazione, ma questa sembra essere disincentivata. I richiedenti asilo, a prescindere dal fatto che rimangono nel territorio italiano in attesa anche per anni, vengono trattati come persone di passaggio, sicché investire in questo lasso di tempo appare come uno spreco di risorse. Il presupposto che definisce la gestione dei centri di accoglienza è quindi quello della **temporaneità**, aspetto che viene riflesso nella qualità del servizio indicata dal bando nazionale: per ogni richiedente asilo sono disposte posate di plastica usa e getta, e lenzuola di carta da cambiare ogni tre giorni.

Queste *politiche dell'attesa* hanno un chiaro effetto sulla vita di chi ne è soggetto: ricerche precedenti hanno mostrato che tenere delle persone in un costante stato di attesa e incertezza colpisce duramente la capacità di investire nel futuro (Griffiths, 2014; Khosravi, 2014). Il mio interesse è rivolto alle effettive esperienze di vita delle persone che sono soggette a questo sistema: come viene vissuta l'attesa dai richiedenti asilo? In che modo le *politiche dell'attesa* influenzano l'esperienza dei richiedenti asilo, e quali altri fattori definiscono la qualità dell'attesa?

Per rispondere a queste domande ho partecipato per un mese alla quotidianità di persone che hanno fatto richiesta di asilo a Udine. Ho parlato e interagito con almeno 25 persone, ma in particolare ho intervistato 11 richiedenti asilo, che per la quantità di tempo passata insieme sono anche considerati i "partecipanti chiave". 9 di loro vivono all'interno di diversi Centri di Accoglienza Straordinari (CAS) gestiti dal Centro Caritas, mentre 2 sono ex ospiti (uno vive in modo autonomo, l'altro invece si è trovato nella precaria condizione dei senzatetto). Tutti i partecipanti sono uomini pakistaniⁱⁱ, tra i 23 e i 45 anni. Le interviste sono state accompagnate da un periodo di osservazione partecipante: giocare a carte, passeggiare, cucinare con/per i partecipanti sono tutte attività che mi hanno permesso di osservare le routine, le interazioni tra partecipanti e degli stessi con gli operatori sociali, e mi hanno permesso di conoscere le preoccupazioni e pensieri su questioni personali oltre che relativi alla richiesta di asilo.

Il *tempo* in questa ricerca non è inteso come qualcosa di astratto: la durata quantificabile dell'attesa passa in secondo piano, rispetto alla sua *qualità*. Bourdieu (2000), noto sociologo contemporaneo, ha teorizzato l'esistenza di un *tempo umano*: mentre il *tempo astronomico* è misurabile tramite delle regolarità (stagioni, settimane, secondi), quello umano si manifesta tramite *esperienze temporali* come "la speranza, le aspettative o l'impazienza". Questa temporalità *vissuta* si costruisce in base al contesto in cui l'individuo si pone: la società definisce delle scadenze, dei percorsi di vita, che tendiamo a seguire e tramite i quali siamo in grado di sviluppare delle aspettative e dei progetti.

C'è quindi un forte legame tra le pratiche temporali e il luogo in cui si vive: diverse culture definiscono scadenze, aspettative, e norme temporali. Questo aspetto è particolarmente rilevante per studiare le come il tempo viene vissuto dai migranti che viaggiando attraverso diversi spazi, viaggiano anche attraverso diversi costrutti temporali (Griffiths et al., 2013; May & Thrift, 2001). Queste esperienze però non sono definite solo da grandi sistemi sociali: il tempo può essere manipolato, diventando un modo per esercitare *potere*. Bourdieu (2000) scrive che il potere che si esercita sul tempo è "talmente evidente" che spesso viene dato per scontato. L'attesa è un modo in cui questo si esercita chiaramente su

una persona: chi aspetta cede all'altro il potere di decidere quanto aspettare, inoltre più una persona desidera o necessita l'oggetto dell'attesa, più verranno accettati i termini imposti dall'alto. L'attesa in questi casi può indurre una relazione di potere fortemente iniqua, in cui chi aspetta è in una condizione di sottomissione (Auyero, 2011; Schwartz, 1974).

Il "richiedente asilo" è quindi soggetto a molteplici tensioni temporali: da un lato la sua categoria legale lo inserisce in un sistema politico in cui il tempo viene gestito esternamente; dall'altro si trova lontano da casa, con lui viaggia anche il costruito culturale del tempo, che si scontra con il tempo trovato qui.

Nella mia ricerca qualitativa su questo campione ho trovato che un aspetto fondamentale nel definire come l'attesa viene vissuta è **la fiducia**. Aspettare significa infatti accettare che la propria condizione dipenda dal fatto che un altro si adoperi per cambiare la situazione. Per continuare ad aspettare, una persona deve credere che qualcosa si stia muovendo. Chi si fida del sistema legale di asilo tende a volerlo influenzare seguendone le regole. Alcuni dei partecipanti hanno infatti detto che si stanno impegnando ad imparare l'italiano per poter fare una buona figura durante il primo colloquio con la Commissione Territoriale.

Il **sistema** di asilo però viene spesso percepito come **inaffidabile**, generando una sensazione di impotenza. Il sistema legale e burocratico è emerso come impossibile da affrontare: Ahmad, un uomo di 45 anni in attesa della risposta di asilo da un anno e mezzo ha scoperto che gran parte della sua attesa è stata inutile dato che i suoi documenti erano stati persi in seguito ad un trasferimento. Raccontandomi della sua esperienza mi dice:

Bloccati? Come? Perché? Chi è responsabile di questo? Nessuno ha mai risposto a questa domanda, nessuno! Nessuno! Mi hanno solo detto che si tratta di un problema con il ministro dell'interno. Ma dov'è? Mi dicono a Roma. Io voglio parlare con il responsabile, con loro, te, lei, lui... chi è? Io non lo so. (Ahmad, 45)

Altri racconti fanno emergere come spesso l'inefficacia del sistema venga percepita come un atto di potere ingiustificato. Quando ho intervistato Sulayman era in attesa da tre anni e sei mesi, e mi descrive la frustrazione di vedere i propri appuntamenti rimandati molteplici volte:

Sono in appello a Trieste. Quando arriva la data dell'appuntamento mi danno sempre un nuovo appuntamento! 5 o 6 volte lo hanno fatto. Vorrei andare dal giudice e dirgli "Perché? Perché? Sei volte! Perché cambi la mia data? Non hai un'agenda? (...) Perdo la testa... Se non mi danno i documenti, io dico "ok, non c'è problema, non datemeli", penso "vaffanculo ai documenti" nella mia testa. Però perché mi dai la data sbagliata? La prossima volta che vado se non mi dà un altro appuntamento mi sentirò molto fortunato. (Sulayman, 34)

L'intero sistema viene visto come fallace, problematico, e se le cose vanno bene viene ringraziata la fortuna. Chi perde fiducia non spera di poter influenzare la procedura, ma spera piuttosto che la loro condizione, per un colpo di fortuna, possa finire presto.

Questo senso di passività viene riflesso anche nei racconti della vita di tutti i giorni: **Sono qui da otto mesi: no documenti, no commissione, no corsi, no questura. Niente (Ossama, 23); Sai, questa non è vita, dormire tutto il giorno (Omar, 26). C'è il senso di**

un'abbondanza di tempo, che determina una condizione stressante: è un **problema mentale** (Ossama, 23), o una **tortura mentale** (Ahmad, 45). L'arrivo dei documenti diventa un pensiero ossessivo. Chi è in appello riceve la notifica della risposta alla domanda di asilo tramite un'applicazione sul telefono, e Rhiyad mi dice: **La guardo tutti giorni: a mezzanotte quando cambia la data, quando mi sveglio, prima di pranzo, nel pomeriggio, quando vado a letto... Tutto il tempo** (Rhiyad, 27). Questa abbondanza di tempo inutilizzato fa emergere anche la sensazione di essere **fuori dal tempo**: mentre gli altri lavorano e procedono con i loro progetti, i partecipanti hanno espresso la sensazione di essere **bloccati**, di essere in un tempo asincrono rispetto al mondo esterno (Griffiths, 2014; Hage, 2009).

Rispetto ai progetti e alle aspettative emerge la sensazione di essere **in ritardo**, soprattutto in relazione a un forte senso di dovere nei confronti della famiglia. Ahmad ha espresso la sua frustrazione parlandomi del fatto che è da 4 anni che la sua famiglia aspetta di poterlo raggiungere in Italia. Talmente tanto tempo che il figlio ha smesso di credergli. Sulayman invece è partito per trovare un lavoro e aiutare economicamente i suoi genitori in Pakistan. L'incapacità di adempiere il suo dovere, e anzi la necessità a volte di dover chiedere lui stesso aiuto alla famiglia, scaturlisce un forte senso di umiliazione. Far aspettare una persona quindi definisce spesso una catena in cui chi aspetta deve far aspettare a sua volta qualcuno che dipende da lui. La fiducia insita nell'attesa si corrode col tempo, definendo difficili relazioni con i familiari che a loro volta attendono in Pakistan.

La possibilità di ottenere un lavoro diventa fondamentale per chi è venuto per aiutare la propria famiglia. I motivi per cui le persone emigrano dal Pakistan, basandomi su ciò che mi è stato raccontato dai partecipanti, possono essere semplificate come segue: chi vive vicino all'Afghanistan soffre la presenza dei Talebani e scappa dai conflitti, chi invece vive nella zona più interna del paese soffre un mercato del lavoro insicuro che rende la vita economicamente incerta. Trovare un lavoro col permesso di soggiorno per asilo risulta però difficile: tra le novità introdotte dal Decreto Sicurezza c'è anche il fatto di non poter più ottenere la residenza, una decisione che ha un effetto importante in quanto non è più possibile fare la carta d'identità. La carta d'identità per chi ha fatto domanda di asilo è un documento inutile ai fini di attestare la legittimità della presenza sul territorio, però ha molti altri vantaggi: permette di aprire un conto in banca e facilita la ricerca di lavoro. Il permesso di soggiorno per richiesta di asilo deve essere rinnovato ogni 3, 5 o 6 mesi, il che da un lato definisce un ritmico promemoria della loro situazione temporanea, dall'altro la breve durata disincentiva possibili assunzioni: **Sono stato a Milano per trovare un lavoro (...) Il lavoro è un gran problema se non hai la carta d'identità: il capo mi ha detto "dov'è il documento? Niente documento, perché?" Il permesso di soggiorno non è accettato per il contratto perché dura solo 6 mesi** (Yaaseen, 26). Questo induce alcuni richiedenti asilo a procurarsi documenti falsi o ad accettare lavoro sottopagati e/o in nero. I documenti non sono solo un accesso a dei diritti, ma hanno anche a che vedere con un riconoscimento sociale: **Quando avrò i documenti, tutti avranno una buona opinione di me** (Irfaan, 27). La breve validità del permesso di soggiorno lo fa passare come un documento di secondo livello e spesso viene percepito come un **documento insufficiente** per attestare la propria regolarità. Ahmad per esempio mi racconta che dopo essere stato in moschea a Udine prende immediatamente l'autobus per tornare al centro di accoglienza: **non possiamo**

stare lì perché la polizia viene da noi e chiede “documenti, documenti, documenti (Ahmad, 45). Malgrado lo status perfettamente legale dei richiedenti asilo, la temporaneità che li circonda definisce un senso di insicurezza.

Malgrado le difficili condizioni poste dai limiti del sistema di asilo, sono emerse una molteplicità di attività volte a definire delle tecniche per affrontare un futuro incerto, ma anche volte a strutturare una quotidianità in un tempo che sembra svuotato. Il futuro viene anticipato in diversi modi, Omar per esempio, un ragazzo giovane che parla pochissimo italiano, risponde all'incertezza lasciando i piani futuri estremamente flessibili:

La commissione non ha accettato la domanda, ora sono in ricorso. Se anche il ricorso sarà negativo andrò via dall'Italia, forse in Francia. Quando il mio viaggio sarà finito non lo so, dove finirò non lo so. In Francia, Spagna, Italia... dipende dai documenti. (Omar, 24)

Per Omar l'incertezza del futuro si riflette nell'anticipazione della necessità di dover continuare il suo viaggio. È infatti emerso molteplici volte come il periodo di attesa definito dalla richiesta di asilo sia un momento di stasi lungo un viaggio che potrebbe essere ancora in corso. La maggior parte dei partecipanti ha fatto esperienza di molti altri momenti di attesa davanti alla legge: nessuno ha percorso un viaggio lineare, ma questo risulta piuttosto costellato da dinieghi, periodi di prigionia, trasferimenti internazionali, e/o periodi di attesa lungo i confini.

Mentre Omar decide di lasciare il **futuro aperto** all'incertezza, altri partecipanti si sono preparati a diversi possibili futuri: Sulayman sa esattamente cosa farà in caso di diniego e in caso di risposta positiva. Nel primo caso andrà in Francia dove alcuni amici lo aiuteranno a trovare un lavoro in nero, in caso di risposta positiva si sposterà invece a Brescia, dove degli amici che lo ospiteranno hanno un lavoro pronto per lui. Grazie alle sue conoscenze Sulayman è riuscito a trasformare un futuro incerto in un futuro pianificato. In questo caso l'attesa è come la descrive l'antropologo Eriksen: un'azione “forte e determinata” in cui chi attende è pronto ad agire appena se ne presenti l'opportunità (2018).

Altri ancora sfruttano il periodo di attesa per **prepararsi al futuro**, come Yaaseen un uomo di 29 anni in attesa da un anno e 6 mesi. Spera di potersi fermare in Italia, e sta prendendo contatto con diversi conoscenti per lavorare come sarto, la professione dei suoi genitori. Vorrebbe anche imparare la lingua italiana e fare dei corsi di formazione.

Malgrado la vita di tutti i giorni venga spesso descritta come un tempo vuoto, l'osservazione sul campo mi ha permesso di vedere diversi modi in cui il **tempo** viene **strutturato**. Molti definiscono delle routine condivise che si svolgono ogni giorno: c'è chi passeggia per due ore ogni pomeriggio, chi organizza delle partite di cricket, chi si organizza per cucinare per tutti gli ospiti del centro impegnandosi in elaborate ricette. Queste attività sono definite da Bourdieu (2000) “attività ricreative”, che hanno la funzione di distrarre da momenti difficili. Nella ricerca però questi modi di *riempire il tempo* non appaiono solo come distrazioni, ma come delle forme di resistenza ad un tempo vuoto e strutturato da altri: al posto di abbandonarsi alle circostanze, i partecipanti

rispondono tramite delle occupazioni banali, ma fondamentali per dare un ritmo alla quotidianità, e asserire la propria indipendenza (Allsopp & et al., 2014).

Prima di concludere, vorrei sottolineare l'importanza delle **risorse**, aggiungendo alla discussione i casi particolari di tre richiedenti asilo. Il primo caso è quello di Taahir, un ragazzo di 24 anni che dopo 4 anni di attesa ha deciso di lasciare il centro di accoglienza e di aprire una sua attività, un negozio di alimentari. Taahir mi ha raccontato ciò che ha reso possibile aprire l'attività: *Andavo fuori a cercare un lavoro e a trovare delle persone, parlavo con loro e così hanno iniziato a conoscermi. Piano piano hanno iniziato anche a darmi dei lavoretti.* Il negozio apparteneva infatti ad un signore Italiano, che durante l'intervista è passato, ha salutato in dialetto i ragazzi e ha dato delle dritte per la gestione. L'ambizione personale di Taahir, associata al suo capitale sociale ed economico, lo ha sincronizzato con il "tempo normale" del lavoro.

Il secondo caso è quello di Irfaan, un ragazzo di 27 anni laureato, che parla perfettamente l'inglese. Irfaan ha deciso di non investire in un futuro specifico, ma piuttosto di investire sul suo presente. Mi ha detto che il suo piano è quello di sfruttare il periodo che passerà in attesa per fare corsi formativi e imparare nuove cose. In questo modo il presente diventa un'occasione, viene riempito di un significato nuovo. Anche in questo caso è necessario un investimento economico.

In netto contrasto con i precedenti, il caso di Majid, il richiedente asilo che vive fuori dall'accoglienza, e che si è trovato nella condizione di senzatekto. Majid aspetta da 4 anni, non ha un lavoro, ma sa che se riceverà il permesso di soggiorno andrà in Germania da uno zio. La possibilità di ricevere un diniego non è contemplata. La sua quotidianità è scandita dai ritmi dell'assistenza: due volte al giorno tutti i giorni è nella mensa della Caritas, dove partecipa alle attività organizzate dagli operatori. La condizione precaria lo induce ad usare il presente per impegnarsi a sopravvivere e per occuparsi di sé, mentre un investimento a lungo termine richiederebbe risorse che non ha più.

In conclusione, questa tesi ha mostrato come il tempo di attesa di chi chiede asilo in Italia possa aprirsi a diverse forme di azione. Non intendo idealizzare la possibilità di agire e di contrapporsi ai limiti delle circostanze, anzi i limiti legali sono apparsi estremamente impattanti. Ciò che voglio sottolineare è invece il fatto che focalizzarsi sull'*esperienza vissuta* permette di mostrare una complessità individuale che va oltre le varie categorizzazioni che spesso associamo a chi fa domanda di asilo. Da un lato vengono trattati come sospetti che si approfittano del sistema, dall'altro vengono visti come vittime, suscitando reazioni di pietismo. In questi modi si perde l'importanza dell'identità della *persona*, per identificarla esclusivamente in un gruppo definito dal dibattito politico.

Scritto da Floriana Russo

Agosto, 2019

Per ulteriori informazioni contattare l'ufficio comunicazione: cpagni@diocesiudine.it

Fonti:

- Allsopp, J., & et al. (2014). The Tactics of Time and Status: Young People' s Experiences of Building Futures While Subject to Immigration Control in Britain. *Journal of Refugee Studies*, 28(2), 163–182. <https://doi.org/10.1093/jrs/feu031>
- ASGI (Association for Legal Studies on Immigration). (2018a). *Country Report 2018: Italy*. Retrieved from <http://www.asylumineurope.org/reports/country/italy>
- Auyero, J. (2011). Patients of the State: An Ethnographic Account of Poor People' s Waiting. *Latin American Research Review*, 46(1), 5–29.
- Bourdieu, P. (2000). Social Being, Time and the Sense of Existence. In *Pascalian Meditations*. Stanford: Stanford University Press.
- Collyer, M., & de Haas, H. (2012). Developing Dynamic Categorisations of Transient Migrants. *Population, Space and Place*, 18, 468–481.
- Eriksen, T. H. (2018). Time and the Other: Waiting and Hope among Irregular Migrants. In *Ethnographies of Waiting: Doubt, Hope and Uncertainty* (pp. 87–112). <https://doi.org/10.5040/9781474280273.ch-004>
- Griffiths, M. (2014). Out of Time: The Temporal Uncertainties of Refused Asylum Seekers and Immigration Detainees. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40(12), 1991–2009. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2014.907737>
- Hage, G. (2009a). Waiting: Introduction. In *Waiting* (MUP, pp. 1–17).
- Khosravi, S. (2014). Waiting. In B. Anderson & M. Keith (Eds.), *A COMPAS Anthology*. Oxford: COMPAS.
- Langastro, A., & Lisciandro, M. (2019). Migranti: ecco i numeri dell'accoglienza in Italia. *Sole 24 Ore*. Retrieved from <https://www.ilsole24ore.com/art/migranti-ecco-cifre-dell-accoglienza-italia-AFKOSRC>
- May, J., & Thrift, N. (2001). *Timespace* (Routledge). New York.
- Schwartz, B. (1974). Waiting, Exchange, and Power: The Distribution of Time in Social Systems. *American Journal of Sociology*, 79(4), 841–87

ⁱⁱ L'incontro in questione si chiama *Homing, Mid-term Symposium*, svoltosi il 3 e 4 di giugno, all'Università di Trento, dipartimento di Sociologia e Ricerche sociali. Per ulteriori informazioni: <https://homing.soc.unitn.it/2019/01/28/cfp-homing-mid-term-symposium-june-3-4-deadline-march-15/>

ⁱⁱ In Friuli, a differenza del resto d'Italia, arrivano migranti che attraversano la rotta balcanica, prevalentemente dall'Asia Centrale. Nel 2017, su 3.327 richieste di asilo, 2270 sono state fatte da pakistani (68%), tra di loro solo 18 donne. (National Institute of Statistics (ISTAT), 2017).